

L'INCONTRO. Maddalena Crippa e Elisabetta Pozzi raccontano l'esperienza di «L'attesa»

Il Settecento di Rosa Cornelia e Casanova

1748: la giovane aristocratica Cornelia viene rinchiusa dalla famiglia nella tenuta di campagna, sorvegliata dalla nutrice e dalla serva Rosa, per partorire in gran segreto il figlio che aspetta, frutto di una illecita relazione con Giacomo Casanova. A Rosa, anche lei incinta, il compito di uccidere appena nato il bambino. Ostili e diversissime, le due donne imparano nei giorni della reclusione a conoscersi e ad amarsi, complici quelle due gravidanze parallele, fino al triplice colpo di scena del parto e dell'assassinio finale. Scritta da un uomo, Remo Binosi, redattore di «Grazia», «L'attesa» ha debuttato a Parma in febbraio, protagoniste Elisabetta Pozzi, Maddalena Crippa e Carla Manzon, scene e costumi di Nanà Cecchi, regista Cristina Pezzoli, per l'occasione in attesa (vera) di un bebè.



Elisabetta Pozzi, a sinistra, e Maddalena Crippa nello spettacolo «L'attesa»

Tommaso Lepora

Lei e lei, coppia perfetta

Si stimavano da lontano, Maddalena Crippa e Elisabetta Pozzi. Si sono incontrate grazie ad uno spettacolo, «L'attesa», in questi giorni in scena al Piccolo di Milano. Lunghie prove, un testo emozionante, la voglia di rifondare il mestiere dell'attrice, un'amicizia a prova di bomba. Al punto che ogni sera, in scena, si alternano nei ruoli delle due protagoniste. Così due primedonne del nostro teatro raccontano questa esperienza fondamentale.



Le attrici con la regista Cristina Pezzoli, a destra

Tommaso Lepora

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Uno «strano oggetto» teatrale si aggira per l'Italia. È «L'attesa», prodotto dal Teatro di Parma e attualmente in scena al Piccolo Teatro. Strano per la passione che vi traspare, strano per il fatto che, sul testo di un autore praticamente sconosciuto come Remo Binosi, si siano concentrati le passioni e gli sforzi di due attrici di rango come Maddalena Crippa ed Elisabetta Pozzi. Strano perché da questa esperienza nascerà un lavoro futuro fra due donne che hanno deciso, per identico amore verso il teatro, di non sfoderare le unghie per raggiungere... un'affermazione esclusivamente personale, ma di rimbocarsi le maniche per vedere se è possibile cambiare qualcosa sui palcoscenici, così restii al nuovo, del nostro paese. Anche questo è un modo di pensare al teatro che verrà.

Com'è nata l'esperienza che partendo dal comune, personale desiderio di maternità, vi ha spinto alla scelta di questo testo?

CRIPPA. Ho scelto questo testo perché la sua tematica mi ha molto colpito. In genere nel lavoro ho sempre bisogno di risentire un'e-

mozione per poterla poi ritrasmettere al pubblico e questo tema della maternità che è al centro dell'«Attesa» e che sono moltissimo dentro di me, mi ha catturata. Ma la felicità più grande, il risultato assoluto è l'incontro con Elisabetta, sia sul piano umano che artistico. È la gioia di recitare con un'attrice del tuo stesso livello, come te al servizio totale del testo e del lavoro dell'altra persona. Una cosa che non mi è mai capitata prima.

POZZI. Le occasioni di lavoro per me devono sempre essere legate a delle situazioni. Qui la situazione era addirittura magica. Si realizzava il sogno di lavorare su di un testo con un tempo lungo, in profondità, con una regista, Cristina Pezzoli, che conoscevo già e con un'attrice come Maddalena con la quale mi ero ripromessa da tempo di fare qualcosa. Ma «L'attesa» è capitata anche in un momento particolare della mia vita. Ero in una crisi profonda, mi sembrava di non riuscire più a guardarmi dentro e di tirare fuori qualcosa d'importante. Questo testo toccava un tema, quello della maternità, che appartiene alla mia vita di oggi, al desiderio e alla contraddizione di

non sapere che fare di me stessa. Un incontro abbastanza eccezionale, il vostro. Ma, al di là della stima reciproca, che cosa pensate davvero l'una dell'altra?

CRIPPA. Elisabetta è aperta, solare, disponibile, mediatrice, in grado di mettersi sempre in relazione con gli altri e di saperli ascoltare. Tutte doti che a me mancano. Per questo siamo una coppia, per questo ci troviamo così bene. Nel servizio che ci compiamo.

POZZI. Sì, è vero, sono disponibile, morbida; ma in fin dei conti questa è la cosa di me che mi pesa di più, perché non riesco mai ad essere dura quando serve. Maddalena non lei è franca, onesta, aperta fino in fondo. Non riesce a camuffarsi, non riesce a mediare. Non sono certa che il mediatore sia una virtù: per me, spesso, vuol dire depressione, angoscia, insicurezza.

È difficile, però, credere che due donne grintose come voi non abbiano mai avuto contrasti, non

abbiamo mai litigato... CRIPPA. Litigato mai, lo confermo. Certo ci sono dei momenti di Elisabetta che sono francamente insopportabili, come penso succeda per lei nei miei confronti. Qualche giorno fa, prima del debutto di Milano era intrattabile. Questi nostri, reciproci momenti, però, non vanno mai a toccare realmente l'altra. Soprattutto - e questo è il bello - quando capita a lei non capita a me.

POZZI. Sì, quando ho questi momenti di grande depressione metto in discussione tutto: vita, teatro, amori. Ma Maddalena sa che mai per un secondo è stata lei la causa di questi miei momenti.

CRIPPA. Credo che questo dipenda anche dal fatto che, malgrado non ci conoscissimo veramente quando ci siamo messe insieme, entrambe volevamo andare al di là del solito schema del divismo, della sopraffazione, del primogenio.

Credete che a costruire questo clima di reciproco affetto, di re-

ciproca stima abbia contribuito anche il fatto che la regista dello spettacolo fosse una donna?

CRIPPA. Sicuramente.

POZZI. Più che dipendere genericamente dal fatto di avere una regista donna è di avere avuto «quella» regista, Cristina Pezzoli aveva già lavorato con me e conosceva Maddalena per essere stata assistente di Massimo Castrì in alcuni spettacoli in cui lei recitava. Ma è indubbio che l'incontro è stato perfetto.

CRIPPA. Io credo che il pubblico senta tutto questo e condivida con noi quest'emozione che, a folate, scende dalla scena alla platea. Perché entrambe avevamo già lavorato in situazioni tutte al femminile, ma senza questa compenetrazione totale.

POZZI. Sì, è la prima volta in cui mi trovo a non recitare solo per me stessa, per la mia parte, che è la cosa che detesto di più, ma a completo servizio dello spettacolo.

CRIPPA. Sono certa che il pubblico risente fortemente di questo nuovo modo di fare teatro, di questa qualità della nostra vicinanza.

Questo nuovo modo di stare in scena, al servizio dello spettacolo, però, lo si ritrova anche quando, a tenere le fila dell'operazione, c'è una personalità molto forte...

CRIPPA. Ecco io questo mi sento di contestarlo. Quel tipo di teatro credo che abbia fatto il suo tempo. E poi funziona solo se questa personalità è davvero forte, in grado di muovere tutti i fili dell'operazione. Altrimenti è un disastro e l'attore non ha veramente nulla nelle sue mani. La cosa bella del

lavoro che abbiamo fatto con Cristina Pezzoli è che è veramente nostro perché lei ha lavorato tantissimo, soprattutto per noi e per Carla Manzon che interpreta il ruolo della governante. Non c'è un attimo in questo spettacolo in cui non siamo responsabilizzate al massimo. È un lavoro cresciuto grazie a una sensibilità al femminile straordinaria.

Questa esperienza vi ha cambiate così profondamente?

CRIPPA. Talmente nel profondo che per me è come un manifesto teatrale.

POZZI. Mi ha cambiata perché mi ha chiarito cose che avevo già intuito. Prima fra tutte che a teatro non ci si può andare tanto per fare o perché si è obbligati dall'abbonamento. Per fare questo è necessario che ciò che si propone sul palcoscenico sia un evento. E un evento può essere di tanti tipi. Nel nostro caso il pubblico sente l'enorme energia che si diffonde fra di noi in scena.

CRIPPA. Il teatro non potrà mai morire perché si rivolge all'uomo. Per questo deve alzare il tiro perché la gente possa ritrovare un'emozione che si vive in tempo reale che non è cinema, non è televisione, non è virtuale. Noi non vogliamo stare «sedute» sui titoli, per questo diciamo che quello che occorre al teatro per uscire dalla melma è che ognuno si prenda le proprie responsabilità e che ci si metta insieme. Basta con le chiacchiere.

Vediamo punto per punto, allora, questo «manifesto» secondo Maddalena Crippa ed Elisabetta Pozzi...

CRIPPA-POZZI. Primo punto: l'importanza di trovare una struttura che ti aiuti, che investa su di te, che ti permetta lunghi periodi di prove, come è successo a noi con il Teatro di Parma. Al secondo punto l'intelligenza di unire le forze, di confrontarsi con altri in un clima di collaborazione reale, di allargare le responsabilità perché questo «permette» di «entrare» in un'ottica più ampia che va al di là del tuo spettacolo. Terzo: credere nelle persone con cui lavori. Quarto: contribuire alla nascita di un teatro contemporaneo, senza permettendo ai nuovi drammaturghi di misurarsi con l'esperienza della scena. Quinto: cercare in tutti i modi di scardinare il sistema teatrale italiano che non ti concede di avere un successo, di creare un evento. Dunque puntando davvero sugli spettacoli che si scelgono avendo il coraggio di programmarli per lungo tempo senza la solita volontà ecumenica e «politica» di accontentare tutti. Sesto: dare le sovvenzioni realmente sui programmi. E sconvolgere per noi pensare che una piccola città come Lione finanzia il suo teatro con circa centoventi miliardi, che è quasi la cifra globale dei finanziamenti dell'intero teatro italiano.

E il futuro?

CRIPPA-POZZI. Un tempo pensavamo di fondare un teatro. Oggi che abbiamo trovato gente che ha fiducia in noi e che ci siamo incontrate pensiamo che i nostri sogni, il futuro sia nelle nostre mani.

LA TV
DI ENRICO VAIME
Resistenza addio, non fa notizia

QUALCUNO MI HA fatto notare che il nostro sfogo di domenica sulle assenze della tv circa la festa della Liberazione era eccessivo. Ribadisco la mia opinione: sono state diverse le trasmissioni a tema. Ma solo Tmc ha dato al 25 aprile un rilievo notevole. La Fininvest, come dicevo, ha ignorato la ricorrenza. E la Rai ha dimostrato una cautela (?) non condivisibile nella programmazione oraria. E basta, adesso. È il giorno dopo ed è obbligatorio disporre, con la serenità di cui possiamo essere capaci, all'osservazione dei fatti che l'informazione (televisiva e non) ci propone.

Fatti contraddittori e persino stimolanti per la riflessione: le piazzette si grimescono per il karaoke, ma 35 mila persone vanno a vedere in un solo giorno la cappella Sistina, il deputato progressista La Volpe propone di abolire la commissione di vigilanza Rai e farne una che controlli l'intero sistema e Storace (Msi) approva l'idea «logica e suggestiva». Berlusconi vuole Spadolini garante dei propri interessi (dizione imperfetta, ma insomma...). Maroni (Legas) propone invece D'Alema.

Che strane notizie. Meglio cercarne di più: invole: mentre si sblocca il vecchio tabù del make up solo per le donne (sta per essere lanciata una linea-trucco anche per i maschietti: poi dice che i risultati elettorali non influenzeranno tutti i settori), ecco che Franco Zeffirelli si prepara ad assurgere al soglio di ministro della Cultura. Sarà quindi anche il «nostro» plenipotenziario perché lo spettacolo verrà inglobato nel portafoglio del nuovo dicastero, tv compresa. È importante seguire i primi vagiti del probabile incaricato anche per capire, come si dice, di che morte morremo. Non ha dubbi, Zeffirelli, sulla sua vocazione né sulla predestinazione che lo vedrà a quel posto. La sua risposta all'ipotesi somiglia ad altre di questo periodo: «Quando c'è la chiamata, non si può non rispondere». Certo sarebbe piaciuto ai più di crederci un minimo d'impaccio, un velo di ritrosia, una piccola scusa che denunci un dubbio (che so: «Ma sarò all'altezza?». O anche, al limite: «Mio Dio, non ho niente da mettermi»). Ma va bene anche così, per l'amor di Dio. Le intenzioni programmatiche ci sono ed hanno il crisma caratteristico di tutte le promesse della vigilia: «...Bisogna educare i giovani alla cultura, non solo quella che si apprende sui testi...». «Cultura non solo come conservazione, ma come promozione, rinnovamento costante, rivitalizzazione».

BENE, BRAVO. Grazie. Routine? Sembra, ma non è così a leggere le risposte del senatore, che rappresenterà la Sicilia (ma come mai?) a Palazzo Madama, a Rita Sala su // Messaggero. «Il ministero dovrà anche occuparsi della giusta fruizione di biblioteche, artigianato, musei...». Certo, certo. Ma sui musei Zeffirelli esce più allo scoperto che non per l'artigianato, buttato un po' per fare numero. Si indigna perché i visitatori sono costretti a «cercare un varco fortunoso attraverso la muraglia degli zaini dei turisti e le scolaresche irrequiete». E contrano a studenti e turisti o solo agli zaini? Non si capisce, ma risulta chiaro che i biglietti d'ingresso ai musei saranno salatissimi e differenziati a seconda delle fasce per «chi desidera condizioni migliori». Questa poi...

È vispo e vitale, il senatore ministro in pectore: «Nel mio primo giorno al Senato ho presentato un intervento per il ripristino (a Catania) del teatro greco-romano...». Grazie, Zeffirelli, Catania, la città più inquinata e disastrosa della Sicilia, saprà capire ed essere riconoscente. A quali principi si ispira il nostro per l'elaborazione dei suoi progetti? chiede ancora la Sala con una certa perfidia. Tenetevi forte: i comandamenti, il discorso della montagna, il cantico delle creature, la preghiera di Francesco d'Assisi. Siamo a posto, amici. La cultura sarà in buone e prè mani. Non ci resta che tifare per Zeffirelli. Il suo concorrente diretto è Sgarbi. Ci sembra grottesco concludere con «vinca il migliore».

ARTICOLO 28. Scarpelli e Zeffirelli replicano alla proposta del regista

«Grazie Grimaldi, ma non possiamo»

MICHELE ANSELMI

ROMA. D'accordo, non è solo un problema di commissione, le questioni sono complesse e sull'intervento dello Stato in materia di finanziamento cinematografico è facile fare demagogia. Ma chissà che la proposta di Aurelio Grimaldi non possa aprire un dibattito più sostanziale e meno nervoso sull'ex articolo 28, trasformato, con la nuova legge, in articolo 8. Che cosa suggeriva il regista di «Le buttane» nell'intervista pubblicata ieri dall'«Unità»? Per il futuro auspico una commissione più snella, composta da poche persone, più autorevoli delle attuali, in carica un solo anno, e se possibile designate in rappresentanza di se stesse e non delle varie categorie del cinema. E Grimaldi faceva un esempio, citando due autori diversissimi per sensibilità e gusti: «Se Furio Scarpelli o Franco Zeffirelli mi spiegassero con parole chiare e convincenti perché un mio progetto non merita

la sovvenzione statale, beh sarebbe più facile accettare il verdetto. Ma se me lo dice un funzionario statale...».

Diamo la parola, allora, ai due autori tirati in ballo dal cineasta siciliano. «Ringrazio Grimaldi, con il quale peraltro ho sempre avuto dei battibecchi artistici, per avermi messo tra le persone di cui ascolterebbe il parere. Ma non credo di essere la persona giusta», risponde dalla sua casa in Toscana lo sceneggiatore dei «Sottile ignoti» e di tanti film memorabili. «In genere tendo a dimettermi (il riferimento è al Consiglio direttivo della Biennale ndr), anche se mi preoccupa un po' l'aria che tira: sparare sull'articolo 28 è diventato una specie di sport nazionale. I misfatti sono sotto gli occhi di tutti, la gente non capisce perché lo Stato abbia dovuto affidare centinaia di milioni a film che non si sono mai visti, spesso francamente imprevedibili; d'altro canto, non si può stare in com-

missione con le chiappe strette, magari abituandosi a dire sempre di no per non incorrere nelle indagini dei gip». E allora che fare?

Scarpelli non ha la soluzione in tasca, però pone un problema di metodo che prescinde dalla formazione del Comitato o dalla presenza in esso di un rappresentante dello Stato: «Chi si rivolge all'articolo 28 dovrebbe sapere, già prima di sottoporlo alla commissione, se il progetto ha un valore in sé, sul piano della scrittura narrativa. Ho l'impressione, invece, che fare un film sia diventato qualcosa fine a se stessa». Scarpelli porta l'esperienza del Premio Solinas. «Leggo molti copioni, ma in quasi tutti prevale una sorta di «cultura sceneggiatoria»: la specializzazione senza la sostanza dell'arte, senza il gusto del narrare, dimenticando il valore della parola scritta sulla carta». Ne discende che «leggere un copione è la cosa più noiosa del mondo, figurarsi dieci o venti di seguito».

«Con Franco Solinas, invece, io leg-

gevo dei romanzi», sottolinea Scarpelli, chiedendosi retoricamente perché «un testo teatrale viene giudicato di per sé, mentre un copione cinematografico è sempre avvolto nell'incertezza, come se da una sceneggiatura fessa si potesse tirar fuori un bel film (e il guaio è che a volte accade)».

Se Scarpelli propone di aprire un confronto sull'argomento, Franco Zeffirelli ha la ricetta pronta. Il regista fiorentino, reduce dall'insuccesso commerciale di «Storia di una capinera» e dal successo politico in Forza Italia, ce l'ha con «le grandi imbarcate che hanno caratterizzato la gestione dell'articolo 28, lasciando la porta aperta all'abusato partitico, al clientelismo parassitario, allo scambio dei favori». Ergo: «Lo Stato deve levarsi dai coglioni. No al finanziamento diretto dei film, sì alla detassazione dei biglietti, in modo da favorire il reinvestimento dei soldi sulle opere prime. Tra l'altro il prelievo sull'incasso incide pochissimo sul bilancio statale». Zeffirelli guarda all'America,



Furio Scarpelli



Franco Zeffirelli

R. Musacchio

ca, dove «non esiste una legislazione sul cinema, ma Dio sa se non vengono fuori i nuovi talenti».

Estimatore di Grimaldi sin dai tempi di «Mery per sempre», il regista di «La bisbetica domata» confessa di andare poco al cinema e di non conoscere Pozzessere o Martone, ma si schiera dalla parte «dei nuovissimi»: «Sento sorvegliare molto talento e lo sento disperdere. È una vergogna che tanti giovani ingegni debbano mendicare per potersi esprimere, in una logica di elemo-

sina governativa che non premia le idee buone e spesso sorregge le peggiori». Sul Comitato per il credito cinematografico non si pronuncia, pur dichiarandosi d'accordo con una commissione che rispecchi le varie «corporazioni» professionali: «Il cinema è una composizione di interessi e di apporti, deve occuparsene chi se ne intende. Ma poi leggo che a un tal signor Santini hanno finanziato ben sette film che nessuno ha mai visto e allora mi arrabbio». Parla già da ministro?